

l'intervista

primo piano

left.it

© CALEOS/IMAGOECONOMICA



Una vita nella periferia romana, l'impegno civile, il fastidio per i professionisti della politica. E un'arte vicina alla quotidianità. «Senza malintesi». Ascanio Celestini si racconta

Il mio teatro pop

di Egle Mugno

Tornerà nei teatri italiani con il suo spettacolo *Pro Patria* questo autunno, dopo un'estate su e giù per il Paese con *Discorsi alla nazione, studio per uno spettacolo presidenziale*. A settembre diventerà un libro per Einaudi. Instancabile Ascanio Celestini che tra televisione, teatro e impegno civile sembra non trovare respiro. Riusciamo a incontrarlo in occasione dell'uscita del libro *Incrocio di sguardi*, appena uscito per Elèuthera, scritto da Celestini con Alessio Lega. «È un artista che fa il mio mestiere, canta canzoni in cui racconta delle storie, c'era già una certa affinità. Questo libro è il frutto di una chiacchierata, durata quattro giorni, intorno al tavolo della cucina di sua sorella, al Pigneto a Roma», racconta Celestini. «Quando la casa editrice Elèuthera mi ha proposto di fare un libro-intervista, mi è subito venuto in mente lui».

Un capitolo del libro è dedicato a Morena, il suo quartiere nella periferia romana.

Io ho sempre vissuto a Morena, se si escludono due o tre anni trascorsi in giro per la Toscana per lavoro. Sono tornato in una casa che dista 500 metri da dove sono nato, la casa di mio nonno. Tre anni fa con la mia compagna abbiamo comprato un rudere, un magazzino di 200 metri quadri e forse a breve riusciremo ad andarci a vivere. Nel frattempo dividiamo un appartamento molto più piccolo, ma sia io che lei, che si occupa dell'amministrazione della compagna, lavoriamo a casa: faccio le prove, costruisco le scenografie. Non ho un teatro mio, così ho bisogno di molto spazio. Per ora abbiamo un unico tavolo che ci litighiamo io, lei e mio figlio! In ogni caso ci sto bene, è il posto dove sono nato, è la mia borgata.

I quartieri popolari sembrano tornati a nuova vita, basta guardare il Pigneto o la Garbatella.

Mia nonna era della Garbatella, abitava nelle case popolari e si vergognava di dire che abitava lì. Quando qualcuno glielo chiedeva rispondeva sempre «abito a San Paolo». Una volta ero a Garbatella per delle interviste, quando un signore del quartiere ci racconta di come tanti anni fa una macchina di tedeschi entrò a Tor Marancia e non ne uscì mai più. «Se l'erano magnati», così dicevano. Insomma peggio di Garbatella c'è solo Tor Marancia! Ultimamente ci si sono trasferiti artisti, hanno aperto teatri, osterie ed enoteche. Co-

Non credo nella democrazia fondata sulla rappresentanza. Ma nelle lotte territoriali

me il Pigneto, che è diventato un quartiere quasi "fighetto". Al pari di Testaccio e San Lorenzo. Morena però no, non credo lo diventerà mai. Se ci diventa Morena, ci diventa prima tutta Roma. In ogni caso, se avessi potuto prendere 200 mq a piazza Navona non ci avrei pensato un attimo!

Ricordo Vita, morte e miracoli nell'aula magna della facoltà di Matematica a La Sapienza, anni fa: tanto calore e contatto con il pubblico. È cambiato qualcosa?

Per me non è cambiato assolutamente nulla, continuo a fare spettacoli negli stessi posti in cui li facevo prima. Forse gli unici posti che non amo sono le feste dei partiti, non me ne vogliono i compagni! Non credo nella democrazia fondata sulla rappresentanza. Quando ci sono i politici non ci posso fare niente: divento sgradevole, antipatico, dico cose cattive. Penso che i partiti dovrebbero fare un salto in avanti, superare l'idea della politica come professione. È una cosa che fa proprio ribrezzo. Quasi tutti i politici sembrano dire ai cittadini: non capisci questa cosa? Nessun problema ci penso io! Invece il problema c'è, ma non è del cittadino che non capisce la finanza: il problema è la finanza. La politica per me è una presa di coscienza personale, una lotta territoriale che arriva a occuparsi di temi importantissimi, come è accaduto in Val di Susa per esempio. Di questo dovrebbe tornare a occuparsi la politica.

Nel suo libro parla di come alcune grandi battaglie partano proprio a livello locale.

Il problema sta nella relazione tra pubblico e privato. Oggi nei partiti manca proprio questo: scegliere che il privato si assottigli e che il proprio tempo, le proprie energie, vengano dedicate al pubblico. Se ad esempio un cittadino fa una battaglia a Riano perché il figlio va a scuola tra due discariche e beve acqua avvelenata, quel cittadino non ha più nulla da perdere, resta in piazza giorno e notte, la dimensione pubblica combacia totalmente con quella privata. Il partito prima era un posto dove convivevano queste dimensioni. Frequentando il partito, l'operaio imparava a scrivere, entrava in contatto con il resto del mondo, la sua battaglia privata coincideva con quella pubblica, politica. Purtroppo dagli anni Settanta

Nella pagina accanto, Ascanio Celestini

P'intervista

primo piano

left.it

nei partiti non è più così: abbiamo assistito a un tracollo devastante.

In un capitolo cita Monicelli e il concetto di "uomini e dei": tra i due mondi esiste un'incomprensibilità di fondo che gli dei, la classe dominante, superano raccontando delle storie agli uomini, il popolo. Che parallelo possiamo fare con la situazione attuale?

Lo diceva persino Cavour: al popolo si comunica quello che serve comunicare. È una questione di marketing. Il politico vende un prodotto, che nel caso dei partiti ha anche un marchio ben riconoscibile: il simbolo. Pensano alle parole da dire, agli slogan, per far sì che il prodotto venda meglio. Puoi vendere un prodotto descrivendolo oppure estrapolando delle cose che, seppur vere, lo decontestualizzano completamente. Ecco in politica è così: nessuno è interessato a dire delle cose vere, serie, importanti. Lo stesso Monti aveva cominciato professando il "basso profilo" e ora è sì è fatto il giro di tutte le trasmissioni televisive! Perché i giornalisti e i personaggi più importanti non fanno altro che vendere il loro prodotto.

Oggi il discorso sul lavoro e sul precariato sembra essere un argomento sul quale proprio non si arriva a intendersi. È così?

La gaffe del lavoro monotono è stata triste, paternalista. Probabilmente gli è scappata. Ma in fondo è difficile che su questo tema un ricco borghese dica qualcosa che possa essere condivisa dal popolo. In Italia la classe dirigente e la classe dominante sono la stessa cosa. In passato era possibile che il figlio di contadini diventasse un chirurgo. Ora non più. Io sono figlio di un piccolo artigiano e mio nonno faceva il carrettiere. Oggi sono un attore, pubblico con Einaudi e faccio televisione. Si può dire che ho fatto dei passi avanti rispetto a mio padre. Adesso mi sembra molto più complicato. Uno che vuole fare il giornalista nel mio quartiere magari ci riesce, ma non diventerà mai direttore di un giornale.

Lasciando la lotta di classe per tornare alla sua arte, com'è stata la sua esperienza nel cinema?

Molto divertente, spero di rifarla appena possi-

bile. Sto lavorando a un nuovo progetto, qualcosa che non c'entra niente con il passato. Una sceneggiatura originale che non parte da spettacoli o libri pregressi. Il problema è che sono lento e porto avanti tante cose contemporaneamente. In ogni caso l'esperienza del film *La Pecora nera* è stata importantissima. Sul set ero quello che ne sapeva meno di cinema, ho lavorato con persone come Ugo Chiti, Wilma Labate, il direttore della fotografia dei film di Marco Bellocchio. Mi sono affidato completamente. Per me, sempre abituato a lavorare da solo, trovarmi in un gruppo di cinquanta persone è stata un'esperienza completamente nuova. L'unica cosa che sapevo più di loro, per ovvi motivi, era la storia. Per me l'opera d'arte è come una testa: sia i collaboratori che gli spettatori devono entrarci dentro, vedere attraverso quegli occhi, sentire attraverso quelle orecchie e parlare attraverso quella bocca. Cercavo di trasmettere agli altri gli strumenti affinché ci entrassero. Alla fine tutti erano dentro al progetto. Ma

non stavano lavorando per me: nel cinema, come nel teatro, lavori per il film, per lo spettacolo, non lavori per nessun altro.

Nel libro afferma l'importanza per un artista di essere "pop" e di superare la gabbia dell'intellettualismo. Cosa intende?

Io credo che il pop vada assolutamente rivalutato. Come nella

musica: perché un cantautore pop deve cantare solo storie d'amore? Rivendico il mio teatro "pop", nel senso che cerco di escludere quanto più possibile i malintesi. Noi non comunichiamo bene. Vogliamo dire una cosa perché abbiamo un'immagine in testa, ma le parole sono contraddittorie, approssimative. Gli altri dovrebbero capire esattamente ciò che voglio esprimere, ma non accade quasi mai. È come il gioco del telefono senza fili di quando eravamo piccoli: si cominciava con una parola e man mano che la si ripeteva all'orecchio del vicino veniva storpiata fino a diventare tutt'altro. Quando parlo di pop intendo qualcosa che incontriamo quotidianamente. Ecco, io vorrei che il mio teatro si avvicinasse quanto più possibile a questa dimensione.

In politica nessuno è interessato a dire cose vere, serie e importanti. E come se vendessero un prodotto